



Domenica, 18 novembre 2018

La festa della Chiesa di Cremona è stata occasione per riproporre un ritorno alla freschezza del Vangelo



L'abbraccio di città e diocesi al patrono sant'Omobono

Nell'omelia del vescovo i temi della convivenza civile, del necessario rinnovamento evangelico della Chiesa e della risposta ai bisogni di poveri e svantaggiati, oltre i pregiudizi dettati dalla paura del cambiamento

DI ENRICO MAGGI

Nella penombra della cripta della Cattedrale solo il calpestio dei passi sui marmi consumati dai secoli e il bisbigliare sommesso delle preghiere di tanti. Nell'inconsueta luce dell'urna trasparente, con le carezze di tante mani impresse sui cristalli, è custodita da secoli la memoria di un uomo buono.

Fu mercante e uomo di pace

Omobono Tuceghini nacque nella prima metà del XII secolo. Mercante di professione, abbracciò lo stato di vita della penitenza volontaria dedicandosi alla preghiera, alla devozione verso la Croce e alle opere di carità, ospitando e soccorrendo i poveri. Uomo di pace, agì come pacificatore nelle turbolente vicende della Cremona comunale, agitata anche religiosamente dalle correnti eretiche. Morì il 13 novembre 1197, mentre, come era sua consuetudine, dopo la preghiera notturna nella chiesa parrocchiale di Sant'Egidio, partecipava alla Messa. Il vescovo di Cremona Suardo si recò a Roma per chiedere al papa Innocenzo III la canonizzazione di Omobono. Il papa la accordò, come testimonia la bolla pontificia del 12 gennaio 1199. Il culto di sant'Omobono, venerato presto come patrono dei mercanti e dei sarti, si estese in molti Paesi europei. Il Consiglio generale di Cremona lo elesse come patrono principale della città nel 1643. Il suo corpo riposa nella cripta della Cattedrale.

Così le mamme lo spiegano sottovoce ai figli in braccio: «Era un uomo buono, e adesso riposa qui».

Difficile raccontare ogni anno il riserbo e l'intimità dell'abbraccio della città e della diocesi di Cremona al suo patrono Omobono, con i gesti di devozione che la tradizione ci ha consegnato e che - solennemente - martedì scorso in Cattedrale si sono rinnovati. L'omaggio delle autorità della città, la supplica del Vescovo dinanzi alle reliquie del primo laico canonizzato, segni ancora eloquenti di una santità sempre attuale, la folla dei fedeli tra cui tante giovani famiglie.

«Sant'Omobono, patrono della città e della diocesi, non giace inerte nella cripta nella Cattedrale, ma vive in Cristo e nella comunione dei Santi. E ci pensa e protegge, ci osserva e intercede per noi, sempre». Con queste parole il vescovo Napolioni, presiedendo il solenne Pontificale, ha aperto il suo commento alle Scritture appena proclamate, «prendendo a prestito» i pensieri del credente Omobono, facoltoso mercante che la fede chiamò a divenire «come un padre per gli orfani, come un marito per le vedove». Così si esprime la pagina biblica propria della solennità. Molti e stimolanti gli accenti suggeriti dalla riflessione di Napolioni, in virtuale ascolto della voce del Patrono. Un messaggio rivolto a chi governa la cosa pubblica dinanzi alle impegnative necessità dei poveri, a coloro che fomentano divisioni e aggressività di parte e anche a chi, nella Chiesa, teme il cambiamento.



In preghiera all'urna del santo (foto Chiodelli)

Con la voce di Omobono il Vescovo ha invitato a non cedere «a viscerali moti di paura e sospetto, di chiusura e cinismo, quasi per un diabolico bisogno di avere nemici da abbattere. Una città nuova e migliore è possibile solo ai costruttori di pace, non a chi la impone con spirito di risentimento e odio verso chi sembra diverso». Anche il confronto delle idee politiche, «giusto e necessario», non deve ingenerare l'illusione che il nuovo nasca dalla distruzione dell'esistente o, al contrario, dalla conservazione immutabile del passato. Così come accade nella vita della Chiesa. «Soffro tanto - continua nel dialogo ideale il Vescovo - quando vedo la Chiesa

dividersi e smarrirsi. Lo capisco guardando, in cielo, il volto e gli occhi di Maria, madre dell'unità. Lo riconosco nella continua sollecitudine orante dei santi Pontefici, tutti accanto a Francesco, nel costruire sentieri di verità e ponti di riconciliazione e nel discernere il «fumo di satana» dalla volute dell'incenso».

Anche un accento più personale monsignor Napolioni ha voluto esprimere nella sua omelia durante il Pontificale. Quasi una sorta di riflessione ad alta voce sul delicato servizio al Vangelo cui il vescovo è chiamato nell'oggi della Chiesa e della società, «visibile punto di riferimento per l'unità della Chiesa di Cremona e per la sua fedeltà al Vangelo, per la sua comunione e per la sua missione».

Il dono dei ceri votivi

Come da tradizione il Pontificale di Sant'Omobono è stato preceduto dal dono dei ceri votivi da parte dell'Amministrazione Comunale. Portati da agenti della polizia locale, sono stati accesi in cripta, presso l'urna delle reliquie del Patrono, dal sindaco Galimberti a nome della società civile, rappresentata nell'occasione da amministratori, politici, forze dell'ordine e categorie economiche cittadine.

Non temere, non affannarti... Guarda in alto e al largo, senza farti intrappolare dalla contesa quotidiana». La memoria di Sant'Omobono, da sempre richiamo alla conversione della comunità diocesana a nuovi stili di solidarietà e di giustizia, è stata occasione per ribadire l'urgenza di un ritorno alla freschezza

evangelica, l'autentico motore di ogni rinnovamento ecclesiale e sociale. «Se aprirete insieme il Vangelo e il giornale - ha concluso Napolioni - se vi ascolterete con rispetto e umiltà, se cercherete insieme le nuove vie su cui il Risorto vuole condurvi, uscirete dal pantano della confusione e dalle catene della rigidità». Ciò si realizzerà, come oggi continua a dirci Omobono, «nell'esercizio paziente della vostra carità vicendevole». Mercanzia, purtroppo, oggi assai rara.

L'umanità dei «santi della porta accanto»

DI LUISA TINELLI

Scegliere il nome per il proprio figlio è decidere a quale destino d'umanità affidarlo. Un nome piace perché in esso riconosciamo un valore di cui desideriamo che il figlio sia portatore. Così si passano in rassegna nomi di eroi, artisti, celebrità, parenti che hanno rappresentato qualcosa di unico nella storia della nostra umanità. Un tempo i santi erano modelli a cui ispirarsi per la scelta. Il nome diventava così anche un augurio perché a «suo modo» il figlio potesse aspirare alla santità. Oggi chi genera alla vita desidera ancora generare alla santità?

Il tempo, da sacro, è diventato progressivamente tempo degli affari, degli interessi, del divertimento e dell'evasione: da dono di Dio è diventato proprietà dell'uomo. Come dunque vivere e insegnare a vivere facendosi voce di un Altro? Credo che non ci possa essere risposta a questa domanda se non si è in grado di capire in che cosa il cuore di ciascuno di noi sia radicato. È la vita stessa a rivelarlo. Se essere uomo significa riconoscimento della costitutiva fragilità, coscienza del limite, ricerca del bene comune, fedeltà nell'amore, coraggio di reclamare giustizia, allora la santità altro non è che il compimento dell'umanità.

Se uomo, di contro, significa ritenersi superiore all'altro, ignorare coloro che sono nel pianto, spendersi nel consumo edonista, allora non c'è posto per la santità. Non vedo separazione tra autentica umanità e santità. Se la dignità dell'uomo è calpesta nella propria e altrui umanità non vi può essere vita beata. I testimoni di santità sono tutti e ciascuno incontro ogni giorno sul proprio cammino attestando che quest'ultimo non dipende dalle condizioni materiali o politiche o personali, ma dal modo di vedere, sentire, desiderare la vita.

Tanti sono i mali che oggi affliggono l'umanità: tra questi il più terribile è la negazione della dignità dell'uomo mediante l'arroganza o lo sfruttamento, la menzogna o il malaffare, nella indifferenza. Beato sarà colui che saprà indignarsi davanti all'ingiustizia, che lavorerà per il bene comune; chi studierà per acquisire competenze e si prenderà cura dei bisogni del prossimo; chi praticherà l'onestà negli affari e nel pensiero e difenderà gli interessi di tutti. In questo «santo della porta accanto» risiede la speranza di una umanità nuova, capace di riconoscere nell'altro il fratello. Ma come oggi la storia ha bisogno di santi, uomini e donne, vigili e combattivi, pronti a difendere il valore di ogni uomo.

editoria. La pubblicazione dedicata ai santi protettori

Inizialato «Sant'Omobono 13 novembre. I protettori di Cremona» il nuovo volume pubblicato da Atena, su progetto editoriale di Isidoro Guberti. Dopo aver raccontato tra storia, arte e spiritualità, la storia di Sant'Omobono, quest'anno propone - attraverso i contenuti curati dall'associazione CrAr e le fotografie di Federico Zovadelli - un percorso sulle figure di santi che sono o sono stati nel corso dei secoli patroni della diocesi. La presentazione della rivista è avvenuta proprio in occasione della festa patronale nella chiesa cittadina dedicata al santo della carità. Un aiuto a «ripercorrere parte della lunga storia di santità della nostra Chiesa», scrive il vescovo Antonio Napolioni nell'introduzione al testo. E continua: «Anche se l'indagine storica e la curiosità artistica di questa pubblicazione si arrestano al secolo XVII, - non si è ancora chiusa la storia della santità cremonese che dal lontano secolo IV, da Eusebio retore e monaco insieme al grande Girolamo, ci raggiunge fino al secolo XX, fino a San Francesco Spinelli, al vescovo Giovanni e a don Primo».

Quando la coppia guarda oltre il «noi»

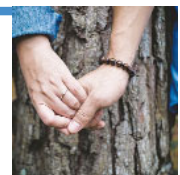
Affido, adozione e ascolto della Parola: strade «possibili» e di «normalità»

Se il giorno delle nozze qualcuno avesse chiesto a Sara e Stefano, giovani ed entusiasti del loro sì, come stavano immaginando la loro famiglia dopo tredici anni, avrebbero risposto con semplicità: «Niente di speciale: una classica famiglia con i propri impegni e le normali problematiche con i figli che si apprestano a fare il loro ingresso nell'età dell'adolescenza». Tutto qua.

Poi, però, ci si mette la vita con tutte le sue sorprese: alcune gradite, altre, invece difficili da accogliere. E qualcosa di speciale prende forma, nello stile delle scelte quotidiane. «Già dal fidanzamento - ricordano oggi Sara e Stefano - avevamo un'idea di apertura, di attenzione all'altro e ai più fragili. Questo grazie alle nostre famiglie di origine, che attraverso piccoli gesti di accoglienza, come per esempio il sostegno a nuclei familiari in difficoltà, ci hanno fatto sperimentare il gusto di un amore diverso, quello che va oltre il «noi». Il percorso coniugale e di

crescita della famiglia si inserisce dunque e fiorisce dentro un cammino di fede che si alimenta del confronto con la Parola di Dio meditata in coppia e insieme ad altre coppie. «Così - raccontano - seguendo questa strada siamo arrivati anche alla decisione di lasciare momentaneamente casa per dare testimonianza di vita comunitaria». E il viaggio continua, pronunciando ogni giorno un nuovo «sì». Sempre insieme, e con lo stesso entusiasmo di tredici anni fa: «Quello che abbiamo vissuto in questi anni ci ha fatto giungere alla consapevolezza di essere amati immensamente dal Signore e

che tutto questo amore va necessariamente donato e non soltanto custodito». Raccontano di come hanno deciso di essere famiglia affidataria per essere a fianco di minori con la necessità di sentirsi accolti, quella di Sara di rimanere a casa dal lavoro per occuparsi di figli non suoi, l'adozione di un bambino che non desiderava nessuno per la sua disabilità senza parlare di sacrifici, ma sempre di «scelte possibili». Come quella - sorridono - di rinunciare alle sciature invernali e alle escursioni estive in rifugio, nonostante la nostra passione per la montagna. «In questi anni -



assicurano - non ci è mai stato chiesto nulla di più di quello che possiamo dare». Il proprio tempo, la propria casa, il proprio amore coniugale, spesi senza esitazione per regalare un sorriso o un abbraccio alle persone che la vita ha messo sulla strada di questa famiglia. «Una famiglia normale, che le piccole-grandi scelte di ogni giorno può rendere straordinaria».